



Sessione Conclusiva
Centro Congressi, Università di Pisa

Intervento

**Giuseppe
ANZANI**

Magistrato e giornalista

COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI
DEI CATTOLICI ITALIANI

1) **Bene comune e giustizia** sono concetti che si rimandano l'un l'altro, si rincorrono, si abbracciano. Il bisogno di giustizia è anche più immediato e spontaneo. Alla ricerca del bene comune serve una riflessione più matura, superando l'istintivo primato del bene individuale, e poi rettificando la percezione ancor grezza di una "somma di beni individuali" concorrenti in un diverso concetto di unità che in certo modo li trascende. Giustizia è un'intuizione che entra da subito in presa diretta con le dinamiche relazionali della vita, cioè con la dimensione sociale dell'uomo. *Ubi societas ibi jus*.

Si potrebbe dire che il bene comune è traguardo di giustizia, e che la giustizia è strumento e presidio imprescindibile di bene comune. La Giustizia appare così come motore giuridico del bene comune, e il bene comune come obiettivo e risultato sociale della giustizia praticata¹.

2) Il bisogno di giustizia cerca realizzazione mediante la proposizione di "**regole**". Il loro compendio può esprimersi anche in pochi assiomi essenziali che ne rivelano il contenuto sapienziale ("*Juris praecepta sunt haec: honeste vivere, alterum non ledere, suum cuique tribuere*"²). Storicamente gli uomini si sono dedicati a scrivere una costellazione infinita di norme e di leggi. Nello sterminato catalogo (in Italia, dall'unità del regno ad oggi, si contano 160mila leggi) non tutto è coerente, anche a prescindere dalle norme "temporali" o dalle norme riformate e riscritte. Si parla tuttavia di "ordinamento" giuridico, e la parola rimanda l'immagine di un grande albero gerarchizzato (tronco, rami e fronde) alla cui riconduzione a coerenza presiede un "giudice delle leggi" (Corte costituzionale). Simultaneamente, nella sede applicativa affidata alla giurisdizione, accade uno sforzo interpretativo del contenuto delle norme, non solo in termini di chiarezza per superarne oscurità e ambiguità, ma spesso inteso ad adattarne il precetto alle mutate condizioni storiche e sociali. Si assiste, così, a nuove letture "orientate" della medesima norma, non solo nelle decisioni dei giudici di merito, ma all'interno della stessa funzione nomofilattica del giudice di legittimità (Corte suprema di Cassazione). In che cosa consista l'orientamento, e quale ne sia il motore razionale (giuridico, storico, etico, sociale, politico?) è problema di grande spessore e delicatezza.

3) **Il diritto cambia** (si parla di un "diritto vivente"), **la Giustizia no**. La giustizia non muta casacca secondo la "*voluntas*" del legislatore, o adottando il costume praticato che reclama norme omologative, o piegandosi agli umori di maggioranze. "*Non ex regula jus sumatur sed ex jure quod est regula fiat*", si legge in Giustiniano³. "*Non è dalla legge che si desume il Diritto, ma dal Diritto qual è in sé stesso la legge sia fatta*". Naturalmente, i sentieri che conducono alla giustizia possono avere percorsi diversi, strutture giuridiche, sociali e politiche diverse. Ma se intendiamo il diritto storico ("positivo") come frutto dell'ingegno umano, e la giustizia come meta di un cammino di conoscenza virtuosa, ("*fatti non foste a viver come bruti*", dice Dante) e dunque come valore veritativo del diritto storico⁴, **è il diritto che deve in ogni tempo "convertirsi" a quella stella polare**. Il bene comune abita lì: "*Et ideo omnis lex ad bonum commune ordinatur*"⁵. In questo senso diventa fecondo il mutamento delle leggi, la loro riforma, il loro adeguamento alla novità della storia, quando ciò corregge gli errori, le improprietà, le inutilità o persino i danni che un ostinato prolungamento dell'ordine vecchio (e delle sue riscontrate ingiustizie) farebbe stabile e più grave. Nondimeno il fine ultimo rimane lo stesso. Una legge sbagliata, una legge ingiusta, può fallire la sua funzione intrinseca, può produrre il male comune.

1 *L'orizzonte naturale e razionale della giustizia*, come fondamento dell'impegno sociale e politico, tocca la sfera dei valori originari e vincolanti; porta il tema del bene comune al bivio fra l'antropologia relazionale e l'individualismo libertario.

2 Ulpiano, D. 1.1.10.1

3 Giustiniano, Dig.50.17.1, Paulus 16 ad Plaut.

4 «*Iustitia enim quandoque veritas vocatur*». Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II-II, q. 58, a. 4, ad 1

5 Tommaso d'Aquino, *Summa th.*, 1-2°, De lege, Quaestio 90, art 2

4) Il compito di fare le leggi è un'attività intrecciata strettamente con la **politica**. Al di là dei teoremi, che disegnano formalmente un Parlamento legislatore, liberamente eletto dal popolo sovrano e investito di quella funzione in libertà (senza vincolo di mandato) per la sua decisiva delicatezza, in realtà gran parte della funzione legislativa ha il suo motore remoto dentro il medesimo agone politico dove i partiti in lizza o le loro coalizioni si contendono la vittoria elettorale e con essa l'esercizio del "potere". Non è in discussione il potere di governo, nello schema che lo vede sorretto dalla fiducia di una maggioranza parlamentare, che è fisiologico. Dico del potere pratico di "prenotare" leggi, funzionali a un "programma", utilizzando una maggioranza sempre più chiamata a dire sì o no non tanto per il contenuto delle norme ma per la provenienza, amica o avversaria, della proposta. In ciò la funzione parlamentare, nella sua interezza, sembra perdere il primato dell'investitura popolare (rappresentanza individua della nazione) di fronte al compito di legiferare per il bene comune – cioè dei propri e degli altrui elettori - e umiliarsi a strumento di sostegno o di contrasto alla volontà della coalizione al potere.

5) Si dirà che questa è la regola della democrazia, la forza del numero. Certamente la democrazia è, tra i sistemi praticabili, la forma migliore sperimentata, o la meno peggio. Ma non è la forma da sola ciò che rassicura sui contenuti normativi che si producono. **Il diritto non ha sposato la democrazia, ma la giustizia; e il frutto della giustizia, la democrazia deve pur guadagnarselo col sudore della fronte**⁶. La politica è arte nobilissima, persino esercizio alto di carità. E va da sé che nelle diverse visioni partitiche è pur possibile intendere "a modo proprio" la via che realizza il bene comune. Ciò che guasta è intendere e perseguire a modo proprio "il bene proprio", orientando la politica alla difesa di interessi particolari.

6) Si assiste talvolta all'emanazione di leggi collegate appunto a situazioni particolari, personali o di gruppo, il cui intento appare scoperto al punto da connotarle come **leggi "ad personam"**. E' ben vero che la portata di ogni legge conserva il carattere di generalità nei suoi precetti e nei suoi divieti, e questi possono anche essere giusti per tutti, ma l'origine estemporanea denota quanto meno una sollecitudine e un'attenzione all'interesse "particolare" più pronta e sveglia di quella che spetterebbe invece all'interesse generale, trascurato e negletto quando sullo sfondo v'è soltanto il disagio degli umili.

7) Il bipolarismo e l'alternanza hanno nell'ultimo decennio utilmente prodotto una maggior stabilità dei governi. Non invece una stabilità e continuità del sistema normativo nel suo complesso; anzi, l'hanno tendenzialmente frantumato e stagionalizzato. Sono sotto gli occhi le molte leggi fatte e distrutte, rifatte ed esposte al disfacimento per gli annunciati propositi di rivincita della opposta fazione. Questa **precarietà del tessuto normativo**, su materie di grande rilevanza sociale, è preoccupante: fa ricordare l'amara rampogna dantesca "che a metà novembre non giugne ciò che tu d'ottobre fili".

8) Vi sono infatti problemi di fondo sui quali la soluzione legislativa non può essere imposta a colpi di maggioranza, secondo la propria peculiare visione, ma va meditata in reciproco ascolto, negoziata in dialogo costruttivo, e condivisa. Vengono in primo luogo in esame i temi delle c.d. "**riforme istituzionali**", tali da conferire una nuova fisionomia allo Stato e al suo impianto costituzionale. Nessuno può dimenticare la grande amarezza seguita al fallimento della "bicamerale", con una produzione enorme e preziosa di riflessioni, di propositi e di bozze finite in fumo. Sotto altro profilo, la riforma della Costituzione già approvata dal Parlamento con la

⁶ "Il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove: fondamentali e imprescindibili sono certamente la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei suoi diritti intangibili e inalienabili, nonché l'assunzione del «bene comune» come fine e criterio regolativo della vita politica" (Evangelium Vitae, 70)

riscrittura di 50 articoli (di cui si può discutere a lungo, ma sicuramente non tutti da buttare, come molti studiosi hanno rilevato) ha scontato il peccato d'origine della sua unilateralità con il rifiuto in blocco sanzionato dal Referendum.

9) Nei campi cruciali dell'istruzione, del lavoro, della previdenza e delle pensioni, dell'economia, del fisco, lo zelo riformatore degli uni e degli altri gareggia, ma su strade diverse, e ciò provoca, dopo le riforme, le riforme delle riforme, a catena, come una tela di Penelope ritessuta a turno da mani discordi. Occorre ormai persuadersi, gli uni e gli altri, che su questi grandi temi della vita sociale è necessario cimentarsi con desiderio concorde di approdare a soluzioni stabili, ancorate a una comune visione, financo mediate nella loro sostenibilità da parte di tutti, ma infine uniformi e condivise, e mai inflitte di forza. Il diritto è tessuto assai più delicato e prezioso che non le posizioni di potere politico, le cui strutture sono una galassia esposta allo spoil system. Il diritto oggettivo non è qualcosa da occupare e da spogliare; non può ricevere marchi di fabbrica, **il suo valore intrinseco non discende da certificati d'origine**; una legge sapiente è un bene per tutti, una legge insipiente è una comune sventura.

10) Più che tela di Penelope, **la legge elettorale** da ultimo escogitata, e soprannominata con un salace e poco glorioso epiteto da uno dei suoi inventori, sembra un panno cattivo rimasto incastrato nel telaio. Ora ha deluso tutti, è da tutti esecrata, e da una parte e dall'altra se ne invoca la riforma, mentre il corpo elettorale ha patito l'umiliazione d'essere escluso dalla scelta dei suoi rappresentanti, e ridotto a consegnare il suffragio nelle mani delle segreterie dei partiti, che hanno candidato e promosso anche persone dalla fedina penale non immacolata. Nessuno però riuscirà ad estrarre quel panno, se le diverse mani non si congiungono nello sforzo. I progetti non mancano, e vi sarebbe pur modo di sormontare le discordie. Ma, nuovamente, se la costruzione di una legge elettorale viene rispettivamente pensata **in funzione dei vantaggi** che il suo congegno arrecherebbe alle posizioni competitive, proiettate sui risultati precedenti o sui pronostici dell'avvenire, ciascuno tenderà a favorire una legge non "ad bonum comune", ma, come è stato osservato, "ad partitum" o "ad coalitionem".

10) Si assiste talora a ventate di "**antipolitica**". Gli umori reattivi, e persino collerici, hanno più di una spiegazione. Vi concorrono, fra altre ragioni serie e preoccupanti di disaffezione, anche alcuni profili di comportamento della classe politica, i privilegi di cui normativamente si auto-circonda, la proliferazione delle cariche, gli sprechi, i vantaggi di "casta" – come è stato scritto - non inerenti al servizio. Più che l'aspetto di prelazione smodata di risorse, in un contesto di diffuso disagio e fatica del Paese nella quadratura dei conti, pesa un'immagine qualitativa sintomatica: l'immagine di un "bene proprio" prioritariamente assicurato a dismisura con legge, non funzionale ad uno stile di sollecitudine verso il bene comune, ma piuttosto incline a preferenze arbitrarie. E' uno stile che va capovolto. Nondimeno l'antipolitica in sé è un vicolo cieco, frantuma quella affettività positiva che presiede all'impegno dell'art. 49 della Costituzione (concorrere, partecipare, non solo protestare). Annega nel risentimento e nella disaffezione. L'esito peggiore è il livellamento verso il basso della comune moralità: non conforta per nulla sentir replicare che la classe politica non è peggiore della società civile che la esprime; ciò aumenta l'ostilità tra soggetti e gruppi sociali. Occorrerebbe invece innescare **un circolo virtuoso tra la moralità pubblica e quella privata**, radicando nel costume quella clausola del patto di cittadinanza che si stabilizza nella fiducia e nella lealtà.

11) - I contenuti inclusi nella nozione di bene comune sono soggetti a dinamiche evolutive. Oggi è sempre più evidente che al centro sta **la tutela dei diritti umani** cui è dedicato l'art. 2 della Costituzione. E' questo un campo dove l'arte politica deve superare gli schemi grezzi delle contrapposizioni partitiche. Si tratta delle grandi questioni etiche e giuridiche dove il bisogno di giustizia reclama regole che presidiano relazioni sociali non puramente negoziali e volontaristiche, ma coesenziali alla natura dell'uomo. Ne accenno due: la famiglia e la difesa della vita.

12) Sulla **famiglia**, tema immenso, solo un cenno minimo. La Repubblica la “riconosce” (art. 29 Cost.) come “società naturale fondata sul matrimonio”. Promette agevolazioni e provvidenze (art. 31). Vi modula un fondamentale precetto giuslavoristico (art. 36). La estrae, unica, dalle innominate “formazioni sociali” dell’art. 2. Nessun sodalizio pareggia la famiglia, come ha innumerevoli volte rammentato la Corte Costituzionale. Nel mentre da alcune parti si va forzando una deriva culturale – estranea al costume praticato dalla quasi totalità degli Italiani – che vorrebbe dare figura di famiglia e riconoscimento a convivenze diverse, preme qui annotare, al di là delle ragioni giuridiche ed etiche che vi si oppongono (note e fermissime nella dottrina sociale) anche le ragioni socio-politiche sulle quali si attesta il riconoscimento della famiglia⁷, **che è al tempo stesso figura di “riconoscenza” per il “valore aggiunto” che essa arreca al bene comune.** L’aspetto distruttivo di una omologazione che cristallizzasse le asimmetrie irriducibili (obblighi della società verso soggetti senza obblighi, o con obblighi selezionati revocabili ad nutum) si coglie nel punto in cui essa costituirebbe in realtà una ritrattazione del “riconoscimento” della famiglia “ex jure quod est”. E come la moneta cattiva scaccia quella buona, l’equivalente tutela della voluntas individuale precaria allo stesso modo che per la famiglia, farebbe della legge, più che specchio di un costume in sé esiguo, obliqua pedagogia delle convenienze preferibili. Ciò produrrebbe infine l’irricoscenza, vale a dire l’offuscamento della coscienza di quel “debito sociale” che si equilibra e si colma grazie alle risposte delle famiglie, su cui lo Stato “può contare”; lo accumulerebbe, fino a un deficit senza fondo, fino all’evanescenza delle ragioni della solidarietà.

13) Sulla vita, sulla **tutela della vita**, è aperta una stagione che chiama all’impegno la “biopolitica”. Le scoperte della scienza, i prodigi della tecnologia intorno alla vita nascente, hanno prodotto scenari nuovi, nei quali la ricerca dello jus quod est reclama riflessioni profonde sui diritti umani, sull’etica, sulla concezione stessa dell’uomo e dei valori nativi che competono alla sua entità di “persona”, alla sua presenza nella storia e nel cosmo. La vita umana fabbricata in provetta è vista da alcuni come una variabile modalità della generazione, in nome del “diritto al figlio”, innestato peraltro in un contesto (anche legalizzato) che prevede il “rifiuto del figlio” generato naturalmente mediante l’interruzione volontaria della gravidanza. Sul versante simmetrico della vita al tramonto, alcuni si fanno fautori della eutanasia. Qualcosa accomuna gli estremi; lo rivela l’assonanza contenuta in una proposta di legge della passata legislatura, dove la parola eutanasia non compare, ma è sostituita da “interruzione volontaria della sopravvivenza”. Eppure la vita è il primo bene, e il diritto alla vita il fondamentale pilastro di ogni ordinamento giuridico. Lo rammenta la grande enciclica sociale “Centesimus Annus”, quando pone appunto **al primo posto il diritto alla vita.** Nell’enciclica “Evangelium Vitae” si afferma che “sul riconoscimento di tale diritto si fonda l’umana convivenza e **la stessa comunità politica.**” (EV,2).

a) L’impegno normativo per la tutela della vita nascente sembra fattosi evanescente, espulso dal granitico slogan che “non si tocca” una legge che in 30 anni ha fatto 4 milioni di morti. Fosse almeno attuata quella promessa contenuta nell’art. 5 di quella legge, di dare soccorso alla “maternità difficile” rimuovendo le cause che inducono all’aborto, mentre l’indifferenza suona tradimento al dettato costituzionale che vuole la maternità “tutelata”, anziché abbandonata alla tragica solitudine del rifiuto. Tanto più cocente è il rimorso sociale se nella repubblica delle culle vuote gli aborti a centinaia di migliaia all’anno si legano a problemi di disagio economico e sociale più che a pretese ragioni di salute. Il volontariato che si prodiga sulla frontiera dell’aiuto alla vita, dell’aiuto alla madre e al figlio⁸, svolge una funzione sociale che surroga, per quanto può fare, la promessa

7 “La politica familiare deve essere perno e motore di tutte le politiche sociali”, Evangelium Vitae, 90

8 Non può tacersi la testimonianza e l’impegno concreto svolto dal Movimento per la Vita, attraverso i Centri di Aiuto alla Vita. Ha salvato 80mila bambini (e con loro 80mila mamme). Una cittadella, piccola al confronto dell’immenso cimitero, ma viva e gioiosa, come città della vita, città della gioia.

disertata dallo Stato. Va data attuazione, per il bene comune, al potenziamento del soccorso, al suo inserimento nelle procedure, come peraltro già prevede dalla legge mentre in pratica è stato negletto dalla prassi.

b) Sulla tutela della vita generata in vitro, a stento ha posto un misurato presidio una legge passata non senza aspri contrasti dopo sette anni di gestazione, investita da un referendum, aggredita in modo strisciante da opinioni corrosive, e da ultimo persino disapplicata da una giurisprudenza, seppur solitaria, che si dichiara “orientata”; e che invece si disorienta sul punto cruciale delle diagnosi che preludono alla selezione dei figli da accogliere e dei figli da scartare.

c) Sull'eutanasia, la Costituzione che ha per fulcro il riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo, recependo il principio personalistico come dimensione della dignità e del valore dell'essere umano, pone barriere che non sembrano valicabili. Ma numerose proposte di legge, talvolta confondendosi insieme il tema delle “direttive anticipate di trattamento” (che non possono mai consistere in una sorta di “prenotazione” dell'eutanasia futura) pagano in certa misura un tributo al pensiero propagandato da una visione individualistica della vita, che propone un arbitrio materialistico e libertario in cui ogni socialità scompare.

14) In questo campo del diritto alla vita il bene comune incontra nel modo più stretto e radicale la sua realizzazione o la sua sconfitta. **Che la difesa della vita sia “questione sociale”** è evidente e intuitivo. Anzi è vista come la “nuova” questione sociale di un futuro già cominciato. Le stesse possibilità tecniche di manipolazione dell'uomo pongono altresì “una nuova questione antropologica»⁹, non più separabile dalla questione sociale. E' in gioco precisamente **ciò che imposta l'intera questione sociale**: la verità sull'uomo, sulla sua natura e identità.

C'è da stupire che le ordinarie raccolte delle encicliche sociali non contengano mai la «*Evangelium vitae*»¹⁰. Il bene comune è un sogno che non avverrà se la cultura della vita, oltre i confini della scienza bioetica, non diverrà cultura sociale e politica. Infatti “l'accoglienza della vita ci apre ad accogliere l'indisponibile”¹¹ e quindi fonda **una cultura della vocazione piuttosto che una cultura del potere**.

Per questo, alla stregua dei segni del tempo, il servizio del bene comune significa oggi prioritariamente l'impegno al servizio della vita.

(Giuseppe Anzani)

⁹ C. RUINI, *Questione antropologica e questione sociale oggi*, Roma 17-18 novembre 2006.

¹⁰ Cfr. «La difesa della vita: una missione dell'insegnamento sociale cristiano», Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e dall'Associazione Internazionale per l'Insegnamento Sociale Cristiano (AIESC), 16 settembre 2006.

¹¹ (S. FONTANA, *Per una politica dei doveri dopo il fallimento della stagione dei diritti*, Cantagalli, Siena 2006, p. 108).